

Gaber: sono un filosofo ignorante

MILANO — Sono cinque anni che Giorgio Gaber tiene la bocca chiusa. Con i giornali, intendo. Per il resto la apre, e mai a sproposito. In questo periodo ha continuato a lavorare, senza un attimo di tregua. «Libertà obbligatoria», l'ultimo suo spettacolo, è terminato poche settimane fa dopo aver totalizzato in due stagioni 334 repliche. Ha parlato con i pubblici di tutta Italia, il da solo sul palcoscenico inseguito ed esplorato dal riflettore. Ma per le interviste, le dichiarazioni, le «botte e risposte», niente da fare: sasso in bocca.

Giovinetti e giovinette delle radio private di tutta Italia si sono spesso messi in fila a mendicare un approccio; solerti funzionari di partito l'hanno richiesto per «allegre serate civili di sinistra» come l'ultimo dell'anno; intervistatrici di fede femminista e non hanno tampedo per anni la sua vita privata. Niente da fare. Inoltre dal '72 non appare più sul video; tanto che qualcuno di buon cuore, per strada, ogni tanto lo ferma e lo conforta: «Non se la prenda, signor Gaber, anche se non la chiamano in tv. Ma, mi dica la verità, perché non canta più?».

La verità, forse, è che in quel senso il Gaber non canta proprio più. Canta, e lo sanno le centinaia di migliaia di spettatori che ha raccolto in questi anni, in modo diverso, parlando della realtà e cercando di interpretarla, di seguire le sue mosse. Ma, lo dice proprio una sua canzone, «la realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va».

Le virgolette

«Questo è il punto — dice Gaber, tornato, dopo tanto peregrinare, nella sua casa milanese — io parlo attraverso i miei spettacoli, così esprimo le mie idee e racconto quello che sono. Quando dico le stesse cose a un giornalista, ecco, mi vengono sempre peggio. Istantaneamente, quando rileggo le mie interviste provo come una sgradevole sensazione gastrica».

— Perché?

«Perché le interviste sono un modo riduttivo per conoscere una persona. Mi terrorizza l'apertura delle virgolette: quando dico qualcosa a tu per tu c'è un tono, un'espressione, un filo sotterraneo. Ma quan-



Giorgio Gaber

do la frase è il tra virgolette quasi non la riconosco più».

— Mi spiace, Gaber, ma anch'io, dovrò, diciamo così, freddare alcune dichiarazioni tra virgolette, fa parte del mestiere.

«Lo so, sono nello spettacolo da vent'anni, dal settembre del '58 e da allora ho rilasciato interviste a iosa».

Potremmo dire «a gogò», così si stabilisce subito un piccolo contatto in più con il passato di Gaber. Il suo presente, così in due parole, non è facile da raccontare. In questi ultimi otto anni, raffinando sempre più stile, note e concetti, con l'aiuto del fedele amico e co-autore Sandro Luporini e del suo «factotum» Giorgio Casellato, Gaber è stato un raddomante dei disagi collettivi. Ci ha trasmesso, anche divertendoci, malesseri profondi; il suo volto è oggi una carta geografica in cui sono rapportate, a scala d'uomo, le «historiae» della condizione giovanile, nel pubblico e nel privato. Lui è riuscito a parlare del «Viet-

nam» e di «Maria» (sempre per rifarci ai suoi testi), ha acceso l'entusiasmo di vaste platee e ha rintuzzato la curiosità di intellettuali come Bocca, Eco, Fortini.

«Nella sintesi di uno spettacolo — afferma — io mi rivolgo al pubblico cercando di afferrare il brusio della realtà. Il problema è che, oggi più di ieri, le cose invecchiano facilmente. Prendiamo "Libertà obbligatoria": trattava certi temi con un minimo di anticipo. Poi questi temi sono scoppiati, esplosi in tutta la loro brutalità, e allora ti accorgi che certe cose assumono riferimenti impreveduti e non voluti. E poi anche il linguaggio e le parole si modificano, devi sempre aggiustare il tiro. Ho bisogno di una specie di testo mobile che segua da vicino una realtà che cambia. In questo senso io faccio, non ho paura di dirlo, un esperimento pressoché unico di canzone che ora è sempre più vicina al teatro che alla musica».

— Quindi, in una parola, sempre più difficile.

«Certo, perché il futuro è pieno di interrogativi. Porto avanti da otto anni un mio lungo "recital" e oggi avrei bisogno forse di esperienze diverse. Non dico che ho concluso un periodo, ma sicuramente il mio ultimo spettacolo è stato un punto d'arrivo. Ho incominciato accennando a un tic, poi ho visto che era una peste, e ho finito parlando di un cancro».

— E allora, cosa farà da grande?

«Continuerò su questa strada, finché sentirò di aver qualcosa da dire, magari modificando la prospettiva. Nei testi che con Luporini sto preparando ora per il nuovo spettacolo della stagione prossima, per esempio, mi pongo forse più il problema del "come" che quello del "che cosa". La struttura base non cambierà, ma cercherò di usare di più il monologo interiore, che quello diretto al pubblico».

— Proseguendo, comunque, a fare il cane da fiuto delle nostre contraddizioni?

«Questa è l'intenzione, anche se la realtà a volte ci supera. Ma proprio per questo credo che non si debba alzare la bandiera dell'impotenza, ma continuare a cercare, appoggiandosi ai propri spazi, anche se sono piccoli».

— E magari contestati.

«Sì, le contestazioni ci sono state, lo sanno tutti. Ora, da diversi mesi sono terminate, i giovani non mi chiedono più l'ingresso gratis e non bucano le gomme del nostro pullmino. Spero che queste manifestazioni siano finite perché non avevano senso, ma temo che si tratti più semplicemente della fine di una moda».

Piccolo artigiano

Dal «Signor G» in poi, da «Dialogo tra un impegnato e un non so» a «Far finta di essere sani» e «Anche per oggi non si vola», Gaber ha viaggiato l'Italia, dice, come «un piccolo artigiano» con una «bottega» di persone (poche) che si conoscono e si vogliono bene. Sotto l'egida del Piccolo Teatro, che primo gli ha dato fiducia, attraverso Paolo Grassi, Nina Vinchi, Strehler e Dolores Redaelli che l'ha amorosamente «pizzato», in questi anni, in tutta Italia.

«E non sempre è stato facile — ricorda Gaber — ci sono ancora teatri che restano chiusi al mio nome, vescovi che si fanno il segno della croce, assessori che mi protestano, magari adducendo ragioni di ordine pubblico».

— Oggi, lei come si giudica?

«Sono una specie di filosofo ignorante, uno studente a vita, uno che fa dello spettacolo: insomma, sono quello che offro in scena».

Accanto al nuovo «recital», ancora senza titolo e tutto in gestazione (a Milano sarà probabilmente ospitato dal teatro dell'Arte), Gaber sta però completando la «colonna sonora» di una commedia con musiche scritte dall'amico Umberto Simonetta e di cui sarà protagonista sua moglie, Ombretta Colli, laureanda in medicina a pieni voti.

«Questo vorrei che venisse scritto chiaro, tra virgolette: il piacere di lavorare con Ombretta e con Umberto, cui mi legano tanti ricordi di una carriera per certi versi in comune. E' lui che ha scritto i testi di tante mie canzoni, dal "Cerutti" al "Riccardo"».

— Torniamo alla tv. Non se la prenda, Gaber. Ma oggi tutti stanno sotto l'ala del video. Perché non hanno mai richiesto i suoi «recital»?

«Sì, li hanno richiesti, e molte volte. Del resto io non ho mai "rotto" con la tv, né litigato. La Rete 1 voleva in blocco tutta la mia produzione, ma io penso che questi sono spettacoli nati per il teatro, scritti per il teatro, difficilmente riducibili in tv. Quando penserò di affrontare il video scriverò una cosa apposta. Potrebbe divertirmi molto, ma per ora non credo nella intercambiabilità dei mezzi».

In mezzo a tanta gente che ha sempre meno voglia di parlare, Gaber continua ad essere, come ha detto Davide Lajolo, «un amico in più per tutti». Con la sua faccia sgheba, con le sue parole accattivanti, continuerà a psicanalizzarci, portando in giro le sue cose e le sue idee. Preferisce il riflettore alle virgolette. Gli chiediamo scusa. E' soltanto una questione di mezzi. Noi non abbiamo un riflettore.

Maurizio Porro

Gaber: sono un filosofo ignorante

MILANO — Sono cinque anni che Giorgio Gaber tiene la bocca chiusa. Con i giornali, intendo. Per il resto la apre, e mai a sproposito. In questo periodo ha continuato a lavorare, senza un attimo di tregua. «Libertà obbligatoria», l'ultimo suo spettacolo, è terminato poche settimane fa dopo aver totalizzato in due stagioni 334 repliche. Ha parlato con i pubblici di tutta Italia, li ha solo sul palcoscenico inseguito ed esplorato dal riflettore. Ma per le interviste, le dichiarazioni, le «botte e risposte», niente da fare: sasso in bocca.

Giovinetti e giovinette delle radio private di tutta Italia si sono spesso messi in fila a mendicare un approccio; solerti funzionari di partito l'hanno richiesto per «allegre serate civili di sinistra» come l'ultimo dell'anno; intervistatrici di fede femminista e non hanno tampinato per anni la sua vita privata. Niente da fare. Inoltre dal '72 non appare più sul video; tanto che qualcuno di buon cuore, per strada, ogni tanto lo ferma e lo conforta: «Non se la prenda, signor Gaber, anche se non la chiamano in tv. Ma, mi dica la verità, perché non canta più?».

La verità, forse, è che in quel senso il Gaber non canta proprio più. Canta, e lo sanno le centinaia di migliaia di spettatori che ha raccolto in questi anni, in modo diverso, parlando della realtà e cercando di interpretarla, di seguire le sue mosse. Ma, lo dice proprio una sua canzone, «la realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va».

Le virgolette

«Questo è il punto — dice Gaber, tornato, dopo tanto peregrinare, nella sua casa milanese — io parlo attraverso i miei spettacoli, così esprimo le mie idee e racconto quello che sono. Quando dico le stesse cose a un giornalista, ecco, mi vengono sempre peggio. Istantaneamente, quando rileggo le mie interviste provo come una sgradevole sensazione gastrica».

— Perché?
«Perché le interviste sono un modo riduttivo per conoscere una persona. Mi terrorizza l'apertura delle virgolette: quando dico qualcosa a tu per tu c'è un tono, un'espressione, un filo sotterraneo. Ma quan-



Giorgio Gaber

do la frase è lì tra virgolette quasi non la riconosco più».

— Mi spiace, Gaber, ma anch'io, dovrò, diciamo così, freddare alcune dichiarazioni tra virgolette, fa parte del mestiere.

«Lo so, sono nello spettacolo da vent'anni, dal settembre del '58 e da allora ho rilasciato interviste a iosa».

Potremmo dire «a gogò», così si stabilisce subito un piccolo contatto in più con il passato di Gaber. Il suo presente, così in due parole, non è facile da raccontare. In questi ultimi otto anni, raffinando sempre più stile, note e concetti, con l'aiuto del fedele amico e co-autore Sandro Luporini e del suo «factotum» Giorgio Casellato, Gaber è stato un raddomante dei disagi collettivi. Ci ha trasmesso, anche divertendoci, malesseri profondi; il suo volto è oggi una carta geografica in cui sono rapportate, a scala d'uomo, le «historiae» della condizione giovanile, nel pubblico e nel privato. Lui è riuscito a parlare del «Viet-

nam» e di «Maria» (sempre per rifarci ai suoi testi), ha acceso l'entusiasmo di vaste platee e ha rinfuzzato la curiosità di intellettuali come Bocca, Eco, Fortini.

«Nella sintesi di uno spettacolo — afferma — io mi rivolgo al pubblico cercando di afferrare il brusio della realtà. Il problema è che, oggi più di ieri, le cose invecchiano facilmente. Prendiamo "Libertà obbligatoria": trattava certi temi con un minimo di anticipo. Poi questi temi sono scoppiati, esplosi in tutta la loro brutalità, e allora ti accorgi che certe cose assumono riferimenti impreveduti e non voluti. E poi anche il linguaggio e le parole si modificano, devi sempre aggiustare il tiro. Ho bisogno di una specie di testo mobile che segua da vicino una realtà che cambia. In questo senso io faccio, non ho paura di dirlo, un esperimento pressoché unico di canzone che ora è sempre più vicina al teatro che alla musica».

— Quindi, in una parola, sempre più difficile.

«Certo, perché il futuro è pieno di interrogativi. Porto avanti da otto anni un mio lungo "recital" e oggi avrei bisogno forse di esperienze diverse. Non dico che ho concluso un periodo, ma sicuramente il mio ultimo spettacolo è stato un punto d'arrivo. Ho incominciato accennando a un tic, poi ho visto che era una peste, e ho finito parlando di un cancro».

— E allora, cosa farà da grande?

«Continuerò su questa strada, finché sentirò di aver qualcosa da dire, magari modificando la prospettiva. Nei testi che con Luporini sto preparando ora per il nuovo spettacolo della stagione prossima, per esempio, mi pongo forse più il problema del "come" che quello del "che cosa". La struttura base non cambierà, ma cercherò di usare di più il monologo interiore, che quello diretto al pubblico».

— Proseguendo, comunque, a fare il cane da fiuto delle nostre contraddizioni?

«Questa è l'intenzione, anche se la realtà a volte ci supera. Ma proprio per questo credo che non si debba alzare la bandiera dell'impotenza, ma continuare a cercare, appoggiandosi ai propri spazi, anche se sono piccoli».

— E magari contestati.

«Sì, le contestazioni ci sono state, lo sanno tutti. Ora, da diversi mesi sono terminate, i giovani non mi chiedono più l'ingresso gratis e non bucano le gomme del nostro pullmino. Spero che queste manifestazioni siano finite perché non avevano senso, ma temo che si tratti più semplicemente della fine di una moda».

Piccolo artigiano

Dal «Signor G» in poi, da «Dialogo tra un impegnato e un non so» a «Far finta di essere sani» e «Anche per oggi non si vola», Gaber ha viaggiato l'Italia, dice, come «un piccolo artigiano» con una «bottega» di persone (poche) che si conoscono e si vogliono bene. Sotto l'egida del Piccolo Teatro, che primo gli ha dato fiducia, attraverso Paolo Grassi, Nina Vinchi, Strehler e Dolores Redaelli che l'ha amorosamente «pizzato», in questi anni, in tutta Italia.

«E non sempre è stato facile — ricorda Gaber — ci sono ancora teatri che restano chiusi al mio nome, vescovi che si fanno il segno della croce, assessori che mi protestano, magari adducendo ragioni di ordine pubblico».

— Oggi, lei come si giudica?

«Sono una specie di filosofo ignorante, uno studente a vita, uno che fa dello spettacolo: insomma, sono quello che offro in scena».

Accanto al nuovo «recital», ancora senza titolo e tutto in gestazione (a Milano sarà probabilmente ospitato dal teatro dell'Arte), Gaber sta però completando la «colonna sonora» di una commedia con musiche scritte dall'amico Umberto Simonetta e di cui sarà protagonista sua moglie, Ombretta Colli, laureanda in medicina a pieni voti.

«Questo vorrei che venisse scritto chiaro, tra virgolette: il piacere di lavorare con Ombretta e con Umberto, cui mi legano tanti ricordi di una carriera per certi versi in comune. E' lui che ha scritto i testi di tante mie canzoni, dal "Cerutti" al "Riccardo"».

— Torniamo alla tv. Non se la prenda, Gaber. Ma oggi tutti stanno sotto l'ala del video. Perché non hanno mai richiesto i suoi «recital»?

«Sì, li hanno richiesti, e molte volte. Del resto io non ho mai "rotto" con la tv, né litigato. La Rete 1 voleva in blocco tutta la mia produzione, ma io penso che questi sono spettacoli nati per il teatro, scritti per il teatro, difficilmente riducibili in tv. Quando penserò di affrontare il video scriverò una cosa apposta. Potrebbe divertirmi molto, ma per ora non credo nella intercambiabilità dei mezzi».

In mezzo a tanta gente che ha sempre meno voglia di parlare, Gaber continua ad essere, come ha detto Davide Lajolo, «un amico in più per tutti». Con la sua faccia sghemba, con le sue parole accattivanti, continuerà a psicanalizzarci, portando in giro le sue cose e le sue idee. Preferisce il riflettore alle virgolette. Gli chiediamo scusa. E' soltanto una questione di mezzi. Noi non abbiamo un riflettore.

Maurizio Porro